

HANS JONAS: RESPONSABILITÀ ED ECCESSO

MICHELE SITÀ

Olasz Tanszék
Romanisztika Intézet
Bölcsészettudományi Kar
Pázmány Péter Katolikus Egyetem
Egyetem utca 1.
H-2087 Piliscsaba
michele16s@libero.it

Nowadays, scientific progress seems to have reached such high levels that it can satisfy almost every human demand: mankind apparently has an absolute, unlimited, and sometimes irresponsible power at its disposal. As an opposition to the excesses of a technological civilization, Hans Jonas proposes an ethics based on responsibility, a kind of 'imperative' which puts the arrogance of a thoughtless progress to a halt. The consequences and the impacts of human activity have by now become unforeseeable, and man may well lose control of his technological successes by turning them into real failures, not only for himself but potentially for all of humanity. Man's responsibility must therefore depend not only on his own and his peers' life, but also, maybe above all, on the life of the next generations. Man needs to look at not only the immediate present but also at the perspectives in the long run: he should begin to think in the long term and thus needs to rediscover himself. The elaboration of a theory of responsibility is therefore focuses on that rediscovery, a recovery of the truest authenticity, and the wish for a better future.

Fin dai tempi antichi la filosofia ha esplorato l'animo umano alla ricerca di ciò che potesse offrirgli una vita serena e tranquilla, l'etica si è sforzata di offrire persino delle regole, delle norme da seguire per raggiungere la felicità e sfuggire al male. Già nella mitologia greca, cultura culturale che portò alla nascita della filosofia, si cercava di dare una spiegazione al male che accadeva all'uomo, lo si faceva spesso risalire ai suoi comportamenti, alla cosiddetta ὑβρις, una sfacciata tracotanza che spingeva l'essere umano e mortale a sfidare gli dei che, inesorabilmente, lo punivano. Ovviamente la filosofia ha fatto della ragione il perno centrale di questi moniti indirizzati all'uomo, ma anche qui si è periodicamente assistito alla storica lotta tra ragione e passione che, ora l'una ora l'altra, hanno assunto il predominio nei pensieri e nelle azioni.

Quel che si dovrebbe evitare, secondo i comuni modi di dire, sarebbe una filosofia dell'eccesso, a tal riguardo torna subito alla mente l'esemplare ammonimento che troviamo ne *Le Leggi* di Platone, secondo il quale l'errore in cui incorre l'uomo sarebbe quello di offrire troppo potere ad una cosa qualsiasi o, dando immagini alle parole, potremmo osservare una nave munita di una vela troppo grande, un corpo cui si da troppo cibo o, perché no, una mente alla quale si lascia troppa autorità. In tal modo l'essere umano, rivestendosi di una sorta di nuova ὑβρις, rischierebbe di perdere il controllo del mezzo e di rovesciar se stesso.

La situazione odierna sembra poterci offrire, grazie agli innumerevoli progressi ottenuti in campo scientifico, una smisurata potenza, sembra quasi che ogni umano desiderio possa trovare, in un modo o nell'altro, la possibilità di concretizzarsi. Tuttavia a questa potenza, che l'uomo è riuscito a costruirsi, fa riscontro una forse più grande e minacciosa impotenza, un'ombra che cresce a dismisura e che oscura, con lento avanzare, i vantaggi del progresso stesso. L'uomo di oggi si trova di fronte alla possibilità dell'eccesso, una condizione reale che ricorda la volontà di potenza nietzscheana, una volontà che non ha nulla di razionale, una smoderatezza che necessita di un freno.

Una contrapposizione all'eccesso che scaturisce da questa moderna tracotanza la possiamo riscontrare nel *principio responsabilità* proposto da H. Jonas.¹ Parlare di responsabilità significa avere la capacità di prevedere ed evitare gli effetti "eccessivi" che potrebbero scaturire dalle nostre azioni, "la nostra tesi è che le nuove forme e le nuove dimensioni dell'agire esigono un'etica della previsione e della responsabilità".² Ma perché questo principio responsabilità viene espresso proprio oggi in maniera forte e con termini di indispensabilità?

Quel che dobbiamo precisare è che non si tratta solamente di un principio o, se si volesse restringere il campo, di un principio del mondo industrializzato, si tratta di qualcosa che va oltre la norma etica del comportamento e che coinvolge ed ha coinvolto l'intera umanità. Ogni epoca ha i suoi imperativi, le proprie necessità primarie, ma la ricerca di un equilibrio che si possa opporre alla negatività dell'eccesso è stata sempre presente e si è rivelata, a volte in maniera più esplicita altre meno, in ogni tempo e in ogni luogo. Alcuni anni fa, ad esempio, era sta-

¹ *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Civilisation*, Insel, Frankfurt, 1979; trad. it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990.

² H. Jonas, *Il principio responsabilità*, trad. it., cit. p. 24.

ta sollevata una protesta da alcuni capi indiani che affermavano come nessun interesse economico dovesse prevalere sul bene dell'umanità, dichiaravano di non voler pagare la prosperità di oggi al prezzo di un futuro desolato e facevano notare come la potenza dell'uomo trovasse in se stessa non solo un ostacolo ma una vera e propria minaccia, una minaccia che incombe sulla natura tutta compreso l'uomo, nella sua fisicità ma, forse ancor più, nella sua spiritualità.

In tal senso si muove anche la concezione etica di B. Russell che, qualche decennio prima di Jonas, vuol mettere in evidenza i pericoli cui incorrerebbe una società che volesse basare la propria organizzazione in maniera scientifica o, per meglio dire, eccessivamente scientifica.³

Secondo Russell in una tal società si verrebbe pian piano ad assumere una mentalità convinta di una propria potenza sconfinata e senza limiti, una mentalità arrogante e terribilmente manipolativa. In altre parole egli non nega la potenziale positività della scienza ma nota come le passioni umane possano costituire un intralcio per il futuro benessere dell'umanità.

La trasformazione della mentalità inebriata dal senso di potenza porta inevitabilmente a dei risvolti negativi, l'uomo si avvia verso la perdita della propria autenticità e, quasi senza che egli se ne accorga, converte quell'apparente senso di potenza in una vera e propria impotenza. Da una parte l'uomo vedrà attorno a sé soltanto del materiale su cui poter lavorare, materiale da manipolare e da plasmare, dall'altra si allontanerà sempre più da se stesso e, dietro quell'uomo divenuto oggetto tra oggetti, non resterà altro se non un camuffato desiderio di annichilimento.

Ciò che un tempo era sufficiente non basta più, gli agi e le comodità hanno intaccato la cultura e la mentalità dei paesi industrializzati, l'uomo moderno si è creato un'ideologia strumentalizzata e strumentalizzante e, di conseguenza, ha dato vita a quello che L. Mumford ben definisce un *mondo zooppo*. In questo mondo l'uomo è condannato ad esistere, direbbe J. P. Sartre, è condannato ad essere libero e, proprio per questo, è come se portasse il peso del mondo tutto intero sulle spalle o, che è dir lo stesso, è responsabile non solo di se stesso ma anche del mondo.⁴

Enunciando il principio responsabilità H. Jonas mette bene in evidenza come l'uomo debba farsi carico delle conseguenze a lungo ter-

³ Si vedano, tra gli altri testi di Russell, *Religione e scienza*, Firenze, 1951, e *L'impulso della scienza sulla società*, Milano, 1952.

⁴ Si veda J. P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Milano, 1980.

mine prodotte dalle proprie azioni, la sua condotta, per essere etica, dovrà essere guidata da una previsione e da uno sguardo gettato non solo sul nostro futuro ma anche e soprattutto sul futuro del mondo e dei nostri posteri che lo abiteranno. Il desiderio di dominare sul mondo e la conseguente pericolosità tecnologica hanno dato vita ad una riflessione etica che, se da un lato era generata dalla paura che la vittoria dell'uomo si rivoltasse contro lui stesso, dall'altro si nutriva della speranza che l'uomo stesso potesse responsabilizzarsi e moderare la spinta verso una irraggiungibile onnipotenza.

Con ciò non si vogliono sminuire i grandi passi in avanti fatti dalla tecnica ma semplicemente dar loro l'importanza che realmente hanno, tenendo conto sì dei vantaggi apportati ma anche rimanendo obiettivi e non nascondendo alcuni spiacevoli effetti collaterali. L'uomo, che in un certo senso può considerarsi vittorioso, dovrebbe rifuggire il desiderio di estendere il proprio potere su tutto e su tutti, la sua vittoria sarà reale solo se correlata alla vittoria del mondo e delle future generazioni. L'azione umana ha raggiunto ormai una tale capacità effettiva che può avere conseguenze imprevedibili e gli sviluppi tecnologici, come afferma lo stesso Jonas, tendono ormai a diventare autonomi e ad esulare dagli obiettivi nei quali l'uomo li vorrebbe contenere.

L'indispensabilità del principio responsabilità è giustificata dall'equilibrio precario in cui si trovano a convivere interiorità ed exteriorità, essere e non essere, un equilibrio difficile che si riflette inevitabilmente sulle azioni dell'uomo, quelle stesse azioni che, una volta avviate, pur se con obiettivi a breve termine, tendono a divenire autonome e ad acquisire quella che Jonas definisce una dinamica coattiva, un impeto automatico che le rende irreversibili, una funzione propulsiva che le porta a trascendere la volontà e i piani degli attori. Indicativo è l'avvertimento di Jonas secondo il quale, pur se l'uomo è libero di muovere il primo passo, al secondo e a tutti gli altri successivi egli è già schiavo.

L'etica proposta da Jonas non è più un'etica antropocentrica bensì planetaria, un'etica che, secondo un imperativo che sembra sostituirsi a quello kantiano, ci invita ad agire in modo tale che le conseguenze delle nostre azioni possano permettere e non ostacolare una reale esistenza umana in armonia con la natura ed il mondo.⁵

Alla base di questa concezione etica si potrebbe porre, pur senza esagerare nell'accostamento, l'etica proposta molti secoli prima dagli

⁵ "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra", H. Jonas, *Il principio responsabilità*, trad. it. cit. p. 16.

stoici, un'etica che tende alla conservazione di un ordine perfetto tramite l'istinto (volto alla sopravvivenza) e la ragione (capace di trovare un accordo tra l'uomo e la natura). Pur trovandoci in una società completamente diversa dalla nostra, pur trattandosi di un'etica che, ovviamente, non si pone il problema di una probabile catastrofe tecnologica, siamo comunque di fronte ad una riflessione che cerca di raggiungere una concordanza armonica dell'uomo con se stesso e si concentra verso la realizzazione di una vita vissuta in conformità con la natura.

Tornando ai giorni nostri bisognerà porre anche l'attenzione sull'infinita superficialità che incombe sulla vita, una superficialità alla quale concediamo una sempre maggiore importanza a discapito di ciò che più ci è intimo, di ciò che ci è segretamente vicino, forse troppo vicino per essere notato. La preoccupazione per i beni esteriori si è fatta sempre più incombente fino a trasformarsi, d'un tratto, in quella gabbia di durissimo acciaio di cui parla M. Weber, una gabbia da cui nessuno sa come uscirvi e nessuno sa chi vi abiterà in futuro, tempo imprevedibile che potrebbe anche ridursi ad una sconcertante e spaventosa pietrificazione meccanizzata.⁶

L'incertezza è forse l'unica immagine chiara che abbiamo del futuro, il dubbio è la saggia guida che riflette le sue perplessità sulla nostra vita, una vita governata da specialisti, esperti ciascuno di un determinato ambito, conoscitori maldestri di ciò che avviene al di fuori del loro campo, troppo maldestri per comprendere realmente ciò che vi avviene dentro. La personalità dell'uomo è ormai frammentata, la sua interiorità è rimasta imbrigliata nella materia, oscurata dall'esteriorità, forse neanche il *principio responsabilità*, suggerito da Jonas, sarebbe sufficiente a rinvigorire l'interiorità e l'individualità di un uomo ormai spersonalizzato.

L'uomo dovrebbe imparare a riconoscere i propri limiti e le proprie capacità, dovrebbe saper ammettere le proprie debolezze ed opporsi alle sfrenatezze, ogni eccesso è una sconfitta, una perdita di autenticità, una frammentazione dell'umanità. Solo impadronendosi nuovamente di se stessi si potrà evitare ogni cattivo uso della scienza, solo riconoscendo ad ogni cosa la giusta importanza ed evitando la *cosificazione* dell'uomo si potranno risolvere molti pressanti problemi.

Russell abbinava alla potenza di cui è provvisto l'uomo tre aggettivi che, pur tra loro contrastanti, ben descrivono il senso di disagio della modernità: ci troviamo quindi di fronte ad una potenza *titanica* ma allo

⁶ Si veda a tal proposito M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. a cura di E. Sestan, Firenze, 1984.

stesso tempo *terrificante* e, nonostante ciò, *splendida*. In questi tre aggettivi è racchiusa tutta l'ambiguità dell'esistenza umana, ne risulta uno strano intreccio di bene e male, una sorta di potenza debole, eccessiva e responsabile insieme, coerente e contraddittoria ad un tempo.

In molti casi progresso è sinonimo di devastazione, di sfruttamento di risorse esigue, la tecnica progredisce in un continuo miglioramento e cerca di soddisfare i crescenti bisogni di una popolazione sempre più numerosa che presenta sempre maggiori esigenze e che, in questo circolo vizioso di progressi e bisogni, porterà necessariamente ad un rapido e sempre più accelerato esaurimento delle ultime risorse del pianeta.

Il discorso di Jonas non è comunque soltanto teoretico,⁷ egli non si limita ad enunciare un principio ma cerca di abbinare alle sue riflessioni dei riscontri pratici e, di conseguenza, di dare una base più concreta ai suoi ragionamenti. Spesso si pensa che i vantaggi del progresso si debbano ottenere a qualunque costo e, nel tracotante egoismo di questi pensieri, non si tiene presente quanto sia ingiusto che esistano delle vittime del progresso, vittime che pagano ad un prezzo troppo alto quelle opere di rinnovamento che dovrebbero condurre verso il bene di tutti. Sembra quasi che le ricerche scientifiche investano e volgano i loro sforzi verso scoperte che potrebbero portare alla distruzione di massa, l'ombra agghiacciante della guerra è sempre presente e, nei laboratori scientifici, fervono anche i macabri preparativi per la morte dell'umanità. Questa è un'altra tra le tante malattie dello sviluppo, una patologia intrinseca al progresso stesso: da un lato osserviamo l'uomo che non riesce ad indirizzare e a contenere le proprie enormi potenzialità, dall'altro vediamo come tali potenzialità potrebbero improvvisamente rivoltarsi contro l'artefice, contro chi ha dato inizio a questa inarrestabile fuga verso l'apparente dominio totale. L'uomo trova in se stesso il suo peggior nemico, deve combattere tramite la sua reale impotenza contro la sua smisurata e falsa potenza che lo ha portato, in seguito alle sue scoperte, a dominare la natura al caro prezzo di perdere il dominio di se stesso. L'artificiosità si è impossessata dei desideri dell'uomo, anch'esso materia da plasmare, immagine astratta alla ricerca di una perfezione passeggera che, anche se fosse esteriormente valida per l'attuale umanità, forse non lo sarebbe per le generazioni future, tradite da una vera e propria invasione dell'uomo contro se stesso. Ogni

⁷ Interessante l'accostamento e la lettura comparata, accanto al *Principio responsabilità*, di altri testi dello stesso Jonas, in particolare *Tecnica, medicina ed etica. Sulla prassi del principio responsabilità*, Einaudi, Torino, 1990.

desiderio viene ora ad essere quantificato, tutto ha un prezzo che viene man mano a sminuire i valori umani e a rendere realmente povera la condizione effettiva di una vita apparente.⁸

L'ansia per il futuro è cresciuta insieme al progresso, i timori e le incertezze non sono né infondati né irrazionali ma l'uomo, pur nelle sue contraddizioni, potrebbe trovare in sé la forza di risolvere i problemi che egli stesso ha creato. C'è bisogno urgente di un'etica che ristabilisca gli equilibri persi, l'uomo può decidere, ha la facoltà di scegliere e di indirizzare la propria razionalità, "malgrado tutto la mia speranza poggia in ultima analisi sulla ragione umana – afferma Jonas – quella ragione che si è già dimostrata straordinaria nell'ottenere il nostro potere e che ora deve assumerne la guida circoscrivendolo. Dubitare di essa sarebbe irresponsabile e significherebbe un tradimento di noi stessi".⁹

Jonas attua quindi una critica contro l'ideale utopico,¹⁰ egli non vede più nell'utopia una semplice evasione né una spinta positiva verso una realizzazione costruttiva, se un tempo Prometeo era stato incatenato ora Jonas descrive un "Prometeo definitivamente scatenato".¹¹ Ci troviamo di fronte ad una forza irrefrenabile che non bada più alla qualità bensì alla quantità, l'autenticità umana sta regredendo tra i progressi della tecnica mentre si cerca di dar risposte che tardano ad arrivare. Quel che si potrà fare sarà cercare delle linee che, a livello orientativo, indirizzino l'uomo verso il bene e lo riconducano a quell'autenticità offuscata dalle insane accelerazioni della tecnica.

Una risposta vera e propria ai mille interrogativi, tuttavia, non solo non la si potrà avere ma neanche la si dovrà esigere, bisognerà combattere gli eccessi cercando di riscoprire l'uomo nella sua semplicità, nella sua realtà più vera, nella sua responsabilità più profonda. Si dovrà inoltre cercare di mettere in chiaro il tanto dibattuto rapporto tra scienza e filosofia tenendo presente che, se è vero che esiste una superstizione filosofica vi sarà, inevitabilmente, anche una sorta di superstizione scientifica, una superstizione che ci fa credere di essere onnipotenti e che, nello stesso tempo, ci fa dimenticare di essere uomini portandoci a perdere il senso del limite.

⁸ A tal proposito si vedano anche alcune opere di A. Huxley. Ne *Il mondo nuovo e Ritorno dal mondo nuovo* l'autore descrive l'allarmante condizione di un mondo in cui morale e progresso vengono inevitabilmente a scontrarsi.

⁹ H. Jonas, *Tecnica, libertà e dovere*, in *Scienza come esperienza personale. Autobiografia intellettuale*, trad. it. Morcelliana, Brescia, 1992, p. 48.

¹⁰ In particolare contro l'utopismo marxista.

¹¹ H. Jonas, *Il principio responsabilità*, trad. it. cit. p. 233.

Potremmo anche notare come ogni progresso-regresso faccia nascere nell'essere umano il desiderio di diventare, proprio piccolo, demiurgo, creatore che progetta di essere Dio. Tuttavia le creazioni a cui egli aspira sono quasi esclusivamente estranee al suo spirito, progrediscono materializzando i desideri più umani e, nel loro incontrollato e sfuggente meccanismo, rendono necessario persino il superfluo.

La riflessione di Jonas spinge l'uomo ad una prudente responsabilità, egli stesso parla di una sorta di "euristica della paura", un meccanismo di timorosa modestia che dovrebbe suggerire all'uomo principi etici e doveri. Bisognerà pensare ad ogni progresso come se fosse un riflesso della nostra interiorità, di un'umanità che emette il suo richiamo spesso inascoltato, messo a tacere dalla materia ed ammutolito dal progresso stesso. La scienza viene ad essere un bene prezioso e necessario ma l'uomo rifugge paradossalmente la propria umanità e si aliena da se stesso, come un nocchiero senza timone che, nonostante gli sforzi, non riesca a mantenere la rotta: ogni elemento della natura viene assoggettato al nostro controllo, anche sull'uomo-cosa abbiamo esteso il nostro potere ma, dell'uomo in quanto tale, dell'uomo autentico, abbiamo perso le tracce.

L'uomo stesso, durante la sua vita, è come se si perdesse per strada, come se d'un tratto si voltasse e non fosse più in grado di vedere le proprie orme, cancellate da se stesso e da quei repentini cambiamenti, talmente rapidi che difficilmente si riesce a capire il mondo in cui si vive. Si viene a creare una sorta di cappa artificiale in cui, nella strozzatura degli eccessi, si lascia poco spazio agli immortali e sempre validi sentimenti umani per irrigidirsi nella vertiginosa frenesia del progresso. Ancora una volta la potenza dell'uomo viene a scontrarsi con l'incombente impotenza dei suoi perversi meccanismi e, se da una parte la scienza permette all'uomo una vita più lunga è anche vero che, dall'altra, gli sottrae la possibilità di vivere una vecchiaia in un modo e in un mondo a lui più consono, un mondo che gli permetta di offrire la propria esperienza e di esprimere la propria umanità. La filosofia deve ricordare a ogni individuo che egli può essere se stesso, e che egli cessa di essere un uomo quando dimentica questo privilegio, quando dà eccessiva importanza all'esteriorità specializzata delle sue conquiste ed oscura l'uomo nella sua reale portata ed interezza, quando cerca nella scienza risposte che in essa non può trovare, quando chiede alla materia quel che si debba fare e quali siano gli orientamenti moralmente

giusti, tutte risposte che l'uomo, pare scontato dirlo, dovrebbe cercare nella propria bistrattata intimità.¹²

Da quanto detto si sarà capito che una delle maggiori preoccupazioni dell'uomo dovrà essere quella di attuare un reale rinnovamento e, per far ciò, si dovrà tener presente che la soluzione a cui si accennava in precedenza ci è più vicina di quanto potessimo credere e l'unico luogo in cui tale rinnovamento può avere immediato inizio è proprio all'interno l'individuo.

Ogni successo tecno-scientifico, per considerarsi tale, dovrebbe essere preceduto da un successo interiore dell'uomo, solo quando quest'ultimo avrà vinto gli interessi più utilitaristici e si sarà messo al riparo da quella falsa ed egoistica potenza figlia della paura, solo allora potrà dire di aver ottenuto un successo senza aver subito il fastidioso e pericoloso insorgere di effetti imprevisti. Il successo che l'uomo ottiene nella sua interiorità lo si potrebbe definire, insomma, come un lasciapassare che rende più umana l'azione che la tecnica guiderà dall'esterno: non si opererà in vista del progresso scientifico bensì in vista del progresso umano. Bisognerà ristabilire un equilibrio (forse mai esistito prima ma ora più che mai necessario) tra individuo e società, tra interiorità ed esteriorità, tra le azioni del presente e le aspettative del futuro. Forse è lo spirito della nostra epoca a non permettere all'uomo di ritrovare se stesso e, se è vero che si sta attraversando un periodo di decadenza spirituale, si dovrà procedere alla realizzazione di progressi di diverso tipo che potranno condurre ad uno sviluppo che tenga conto non solo della materia ma anche della spiritualità etica dell'uomo e dell'umanità.

Il progresso umano non deve quindi arrestarsi né deve essere ostacolato ma, al contrario, è necessario che questo si ampli sempre più all'insegna di una vita moralmente valida e genuina, di una vita che giunga ad una reale restaurazione della personalità umana nella sua completezza. E' necessario che si cominci a coltivare ciò che offre una maggiore pienezza di vita e, di conseguenza, si dovranno "restaurare" capacità da tempo sopite che daranno all'uomo una nuova visione della vita, del mondo e di se stesso. L'uomo cercherà la sua totalità, vivrà senza mascherare le sue sane debolezze, darà vita ad una nuova capaci-

¹² "Nella ricomposizione in unità essenziale di 'interno' ed 'esterno, di soggettività e oggettività, di io spontaneo e di entità determinata da una causa, quale appare nell'essere organico, si colmava per me l'abisso fra materia e spirito' [...]", H. Jonas, *Scienza come esperienza personale. Autobiografia intellettuale*, trad. it. Morcelliana, Brescia, 1992, p. 27.

tà di immaginare e le sue tendenze non verranno oscurate dalla tecnica ma saranno sempre più umanizzate ed in armonia con essa. Tuttavia non si vuole raggiungere l'immobilità di un equilibrio statico che si crea grazie a significativi processi e a repentini mutamenti delle forze che lo contraddistinguono: raggiungere attimo per attimo un equilibrio dinamico non è semplice, si rischia di cadere da quel sottile filo sul quale stiamo procedendo.

La situazione del progresso scientifico ai giorni nostri deve quindi cercare di aggiungere al suo incessante dinamismo un indispensabile equilibrio, un necessario meccanismo che non escluda i rischi, che non voglia atrofizzare i successi della scienza ma che, nello stesso tempo, proceda con una sorprendente umanità ed una ponderata proiezione dell'uomo in quanto uomo e non dell'aspirante-Dio.¹³ La riflessione di Jonas si trova quindi a metà strada, via di mezzo tra due eccessi: ad essere più precisi il principio responsabilità trova la sua posizione concettuale proprio tra il principio speranza (proposto da E. Bloch), e le visioni disperate (ad esempio quella di G. Anders che, tra l'altro, fu suo compagno di studi).

Ma qual è il compito della filosofia, quali le possibilità che essa ha di aiutare l'uomo? In verità per Jonas la filosofia non è ormai più in grado di salvare l'uomo, il suo compito non è tuttavia irrilevante, essa dovrà agevolare la creazione di una coscienza ecologica e dovrà essere capace di responsabilizzare l'uomo riconducendolo alla sfera etica.

La vera immagine di noi stessi la vediamo in parte riflessa negli occhi altrui, non è necessario specchiarsi nella materia opaca per vedere ciò che ci sta innanzi, non è necessario che la potenza della tecnica racchiuda l'impotenza dell'uomo ma, al contrario, sarà la vera potenza dell'uomo ad indirizzare la tecnica e ad umanizzarla quanto più sia possibile. Per assurgere ad una reale autenticità l'uomo non dovrà più nascondersi dietro la maschera della tecnica bensì instaurare con essa un dialogo aperto che, senza inutili menzogne, converta il male in un bene che diviene sempre più grande: quando l'uomo si troverà nel buio riuscirà a scorgere una luce interiore che gli indicherà la via. Al giorno d'oggi abbiamo bisogno di quella luce, la scienza dovrà essere illuminata dall'uomo, la sua debolezza dovrà diventare la forza dell'umanità tutta e permettere l'insorgere, in ciascuno di noi, di quella singolarità incomunicabile dell'essere che noi possediamo. Forse ci troviamo a vivere in un periodo di transizione e, senza alcun dubbio, i grandi mu-

¹³ Interessanti le ultime riflessioni di Jonas sulle delicate ed attuali tematiche inerenti la tecnologia genetica, la bioetica ed in particolare il problema dell'eutanasia.

tamenti che si susseguono nella nostra epoca mettono a dura prova la nostra capacità di adattarci e di comprendere, nel migliore dei modi, ciò che oggi avviene sotto i nostri occhi, forse i precetti morali non riescono a tenere il passo di una continua evoluzione in cui tutto ciò che si *può* ottenere *deve* essere ottenuto. Di fronte alla vita l'uomo si dovrà chinare e dovrà vincere anche la più grande delle sue paure, la paura di essere libero e di trovarsi di fronte a se stesso, la paura di rivelare le sue stesse paure che sottendono l'arco della scienza, la paura di dover decidere e di poter operare delle scelte in situazioni che, fino a poco tempo fa, neanche immaginavamo, quella strana paura, allettante e insieme minacciosa, di essere onnipotenti nonostante le nostre infinite debolezze.

L'uomo riconoscendo i propri timori rivedrà se stesso, riscoprirà la propria essenza e comprenderà che la tecnica, se da un lato potrà sicuramente rendere più agevole la nostra vita, dall'altro non potrà certo offrirci la vera felicità. La potenza dell'uomo è proprio quella di poter trovare in se stesso la felicità, senza aver bisogno di artifici, senza falsificare la propria esistenza ma, semplicemente, sprigionando le forze latenti della nostra interiorità, quelle forze che ci permettono di essere innanzi tutto uomini e, in secondo luogo, scienziati.

Talvolta la concretezza dei problemi che la scienza pone al giorno d'oggi sembra molto lontana dalle considerazioni cui si è pervenuti, tuttavia soltanto una capillare presa di coscienza ed una generale consapevolezza potranno dar vita ad un processo di sensibilizzazione che includa tutti e non soltanto gli "addetti ai lavori". Alla base degli interrogativi che il progresso impone vi sta una errata concezione che l'uomo ha di se stesso e del mondo e, di conseguenza, solo rigenerando un genuino senso di umanità ed indirizzando lo sguardo verso una visione meno rigida della persona si potrà indicare una via sulla quale incanalare i nostri sforzi. Si potrà anche obiettare che i problemi si pongono qui ed ora e necessitano di una pronta risposta che metta in chiaro il da farsi e risolva, in un modo o nell'altro, le urgenze del momento ma, a parte gli esterni "rattoppi" (peraltro già presenti) resterebbero insoluti i problemi essenziali e rimarrebbe pressoché immutata la coscienza umana che, in fondo, dovrebbe essere ulteriormente sensibilizzata.

Il discorso investe numerosi aspetti della realtà e richiede quindi l'intervento di filosofi, biologi, medici ma anche scrittori, fisici nucleari, psicoanalisti, missionari e via dicendo: ognuno darà il suo contributo non solo in quanto specialista ma, soprattutto, in quanto uomo. È inoltre sorprendente notare come, in alcuni casi, si giunga a delle

insospettate somiglianze, a delle illuminanti analogie ma anche a degli inevitabili e necessari contrasti. Per quanto riguarda poi i toni forse troppo pessimistici, in alcuni casi quasi apocalittici, penso siano dovuti alla delicatezza estrema del discorso, in tal senso si potrebbe ricordare la frase di A. Schweitzer che, se da un lato dichiarava pessimista la sua conoscenza, dall'altro considerava ottimista la sua volontà e la sua speranza.

La vita é un intreccio di contraddizioni ben legate tra di loro, le problematiche concrete che l'uomo si trova ad affrontare sono sempre piú delicate ma, in verità, la presa di coscienza e la responsabilità di un'interiorità integra potranno forse aiutare l'uomo nel difficile compito di recuperare sé a se stesso.